

OTTAVE ESTRAVAGANTI
[DELLA *GERUSALEMME LIBERATA*]

DI TORQUATO TASSO

a cura
di
Danilo Romei

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”
www.nuovorinascimento.org

impresso in rete il 25 marzo 2006

VI¹*a*

Ma via più miserabile è lo stato
 di quei che son rinchiusi entro le mura:
 veggion machine farsi in più d'un lato
 e d'altezza tremenda e di figura;
 e poi ch' a molti il cibo è già mancato
 ch'è più caro per uso e per natura,
 cerca la fame insolite vivande
 e faria saporose anco le ghiande.

b

Però che quando in que' confini apparse
 il vincitore essercito cristiano,
 non potette alcun frutto anco ritrarse
 da le biade immature e culte in vano,
 e furon l'anno innanzi avare e scarse
 le terre e misto dièr con loglio il grano.
 Ben il re vettovaglia avea raccolta
 quanta averne poté, ma non fu molta;

c

e quel che ne raccolse egli comparte
 a i soldati ed al popolo robusto,
 che le vigilie e l'opere di Marte
 sostener possa e gir di ferro onusto.
 Al debil vulgo o poca o nulla parte
 fa l'inclemenza del tiranno ingiusto;
 né men consente (come è stil di guerra)
 ch'escano fuor de l'assediate terra.

d

E dice anzi voler che l'innocente
 plebe l'inutil alma essali e spire
 che dar notizia a la nemica gente

di lor difetto, ond'ella prenda ardire.
 Ad or ad or l'immagine dolente
 di morte uom vede ovunque gli occhi gire,
 ed ode un mormorio flebile e cheto
 accusar quell'iniquo empio decreto.

e

Dimostra alcun pallida faccia e scema,
 occhi cavi ed oscuri, essangui vene;
 la man langue e la voce, e 'l capo trema,
 e mal le gravi membra il piè sostiene.
 Ma più d'ogn'altra la vecchiezza estrema
 e l'acerbetta etade a patir viene,
 onde tal volta in su le nude strade
 (miserabile corpo), alcun ne cade.

f

Un fatale spavento entra nel core
 di chi ciò mira, e un giel corre per l'ossa;
 ma raro è quel che l'altrui morte onore
 d'alquante amiche lacrime e di fossa.
 La pietà superata è dal timore,
 l'umanità da' petti umani è scossa;
 così stando le cose, intollerante
 al re se 'n venne e disse il fero Argante:

g

– E insin a quando sosterrem noi questa
 vergogna di sì lento e vile assedio?
 Mancherà tosto il cibo, e non ci resta
 fuor che 'l ferro e l'ardire alcun rimedio,
 e tu pur ci tien' chiusi in sì molesta
 dimora, ove il digiun n'uccide e 'l tedio,
 e pèra con la vita il nostro onore,
 ch'uom morendo di fame infame more.

VI²*a*

Or qui giungendo Argante altero grida
 in voce di terrore e di spavento;
 e sovra sua ragion, di morte sfida
 ciascun che di pugnare abbia talento.
 Il normando Engerlano, il qual confida
 rintuzzargli l'orgoglio e l'ardimento,
 dal capitano d'irne il primiero ottiene,
 e s'arma gonfio di fallace spene.

b

Una schiera de' Franchi anco s'appresta
 ed accompagna il suo campione in guerra:
 quegli e questi la lancia a un tempo arresta
 e sotto l'arme si raccoglie e serra.
 Fère Engerlano il gran nemico in testa,
 ma quegli lui con maggior colpo atterra,
 sì che langue il normando e del suo ardire
 la gloria premio fu, pena il morire.

c

A la destra la spada, al capo toglie
 il vincitor circasso il ferreo pondo;
 e tutto altier de l'acquistate spoglie,
 sprezza i cristiani e tiene a vile il mondo.
 Spinto da generose ardite voglie
 Roberto di Norgalle uscì secondo;
 ma ruppe l'asta indarno, e fu nel collo
 ferito sì che diè l'ultimo crollo.

d

La fredda mano e 'l grave corpo essanguie
 d'arme spogliati fur come di vita;
 e mentre egli morendo in terra langue,
 Argante gli altri minacciando invita:

– Ecco, – dicea – cristiani, il vostro sangue,
 ecco le spoglie de la coppia ardità:
 or chi verrà che sovra me si creda
 di vendicargli e racquistar la preda? –

e

Con sì fatte parole a la vendetta
 de' magnanimi Franchi il core accende.
 Già Clotareo è in arcione, e solo aspetta
 il cenno di Goffredo e l'asta prende,
 e se ne va così che 'n minor fretta
 libero pardo a salti il corso stende;
 l'altro incontra gli move, e in mezzo al campo
 ferirsi a gli elmi, e parve uscirne un lampo.

VI³

a

Da l'altra parte Amore, a cui soggiace
 la ragion divenuta inerme e frale,
 crebbe gli incendi e rinovò la face,
 trattò le piaghe ed aguzzò lo strale.
 – Ciò ch'io comando – disse – e ch'a me piace
 è legge e forza, e contrastar non vale;
 però miei detti ascolta, e per tua scusa
 me solo incolpa e mia potenza accusa. –

b

Ma qual viltà sì d'ogni ardir ti spoglia
 e qual ti fingi vincitor crudele?
 Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
 come compiangia al pianto, a le querele?
 Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
 movi a portar salute al tuo fedele.
 Temi forse ch'ei finga? Ah, pur mostrai
 suo core a te! Perché più tardi omai?

VI⁴*a*

– Vanne pur lieta ov'io t'invito e prendi
 per iscorta il mio nume e 'l tuo desio,
 ché l'alme leggi di natura offendi,
 non pur me, se repugni al voler mio;
 quivi di mansueto amante attendi
 care accoglienze e parlar dolce e pio.
 Ciò ti prometto, e ti prometto insieme
 beatissimo fin d'ogni tua speme. –

b

O d'Amor eloquenza! al fin dispone
 costei partirsi come il ciel s'annerà,
 ché le piaghe sanar del gran campione
 con l'arte ond'è sì dotta in breve spera.
 Né men poscia confida esser cagione
 che si disturbi la battaglia fera
 rivelando ch'a l'ultima ruina
 è la gente assediata assai vicina,

c

perché le manca il cibo, onde morire
 o di ferro o di fame a lei conviene,
 o pur d'indegna servitù soffrire
 l'inusitato giogo e le catene;
 sì ch'è follia, non generoso ardire,
 s'egli co' disperati in guerra viene,
 che, poi che 'n pregio il viver più non hanno,
 cambiar vorrian ciò che di perder sanno.

VI⁵*a*

Amor, ma tu che gli intricati giri
 del cieco labirinto aprir potesti,
 ardita industria in quel bel petto spiri

e 'l modo de l'uscir le manifesti,
 e fai piana la strada a' suoi desiri
 ove Fortuna non la turbi e infesti.
 Consiglia Amor costei che l'armi invole
 di cui cinta Clorinda andarne suole.

b

L'armi tanto temute ed onorate
 nel campo de' pagani e nel francese,
 con le quai vista fu molte fiate
 far la nobil guerriera illustri imprese,
 dal loco ove riporsi erano usate
 furtivamente la donzella prese;
 ch'uscir senza divieto è quasi certa
 sotto le false imagini coperta.

c

Quinci in disparte un fido servo appella
 e gli dice: – Un destriero or mi prepara,
 né di ciò per tuo cenno o per favella
 s'aveggia alcun, se mia salute hai cara,
 ch'io vuo' fuggir da gente iniqua e fella
 fra cui la vita mia mal si ripara;
 ben tutto saprai tu, ma 'l mio rifugio
 non richiede al partir più lungo indugio.

VI⁶

Il portiere ubidisce e cala il ponte;
 né la donzella ad uscir fuori è lenta,
 e volge indietro ad or ad or la fronte
 ché d'esser ritenuta anco paventa.
 Ma come scesi furo a' piè del monte,
 la sollecita cura e 'l dubbio allenta,
 e la faccia turbata e di duol piena
 di lieto affetto adorna e rasserena.

VI⁷*a*

Così parlando tanto spazio acquista
 che ben discerne le minute cose;
 la spoglia, che pareva neve non mista,
 chiara un bel raggio a i riguardanti espose.
 Fu da duo cavalier per sorte vista,
 che Tancredi in quel lato a guardia pose
 fuori del vallo, e questi eran germani
 e de gli altri custodi e capitani.

b

Poliferno ed Alcandro, a cui già fue
 da Clorinda in su gli occhi il padre ucciso:
 or veggendo apparir qui l'arme sue,
 di veder proprio lei fu loro avviso.
 Sorse l'ira e lo sdegno in ambidue,
 né potendo frenar moto improvviso
 gridaro – A l'arme! ecco Clorinda – e ratti
 l'aste aventaro in lei da l'odio tratti.

c

Alcandro ch'è più fervido d'ingegno
 ad alcuno de' suoi subito dice:
 – Poi ch'è l'officio nostro a noi ritegno,
 fate voi la vendetta in nostra vice:
 seguitela, uccidetela, ché 'l segno
 in tanta occasion passar ben lice;
 pur che sia morta o presa, io non ricuso
 sprezzar le leggi militari e l'uso. –

VI⁸*a*

Fugge la miserella, e que' feroci
 seguon pur quelle vie ch'ella calpesta,
 e i servi suoi ne' corridor veloci

dispersi vanno, onde soletta resta.
 Tancredi al suon de l'arme e de le voci
 (ché prossima ha la tenda) allor si desta,
 e la cagion ne chiede e tal l'intende
 che 'n periglio Clorinda esser comprende.

b

Basta sol questo a lui; nulla rileva
 come stia poi ne l'altre cose il vero,
 che o trarla d'ogni rischio egli voleva
 o di farla sua preda è suo pensiero.
 Le membra non ben sane ancor solleva
 e chiede a' suoi ministri arme e destriero,
 e seguendo il romore e l'orme nove
 rapidamente a tutto corso il move.

VII⁹

a

Cader ferrata porta udì stridendo
 tosto che 'l piè dentro la soglia mise.
 Si rivolse Tancredi al suono orrendo
 ed in atto di sdegno indi sorrise,
 e disse: – Non convien, se 'l ver comprendo,
 che quinci agevolmente uscir m'avise.
 Ma sia che può; so ben che questa mia
 spada aperse talor più chiusa via. –

b

Sparita è la sua scorta ed egli, incerto
 dove ne vada o sia, la strada prende,
 e per calle poggiando angusto ed erto
 perviene ove un cortile ampio si stende.
 Qui mira ad un balcone uom già coperto
 tutto d'acciar, che 'l suo venire attende,
 salvo ch'ambe le mani e 'l capo ha nudo,
 e parla in atto minaccioso e crudo.

VII¹⁰

Il simulacro ad Oradin favella,
 ch'era di saettar maestro esperto:
 – O famoso Oradin, che le quadrella
 drizzi come a te piace a segno certo,
 soffrirai tu che sol per sorte fella
 si moia cavalier di sì gran merto?
 che pèra il nostro Argante, e che riporte
 quell'empio can l'onor de la sua morte? –

VII¹¹

La qual giunta là dove a mezzo il colle
 l'altre sue genti la guerriera mise,
 mentre ir fra loro a ripararsi volle,
 le confuse in tal modo e le divise
 che quando poi lo stuol cristiano urtolle,
 non ressero a l'incontro e fur conquise,
 e con la lingua e con l'ardita mano
 tentò Clorinda d'arrestarle in vano.

VIII¹²

Tutta è conversa in lui la turba ultrice,
 tante ire e tanti ferri han solo un segno,
 nulla fu man non certa o non felice
 saetta o non in lui sfogato sdegno.
 Così di strali è pien che non ne lice
 trar sangue: il sangue ha ne gli strai ritegno;
 né per molte ferite il corpo è brutto,
 anzi una piaga sola è il corpo tutto.

VIII¹³

a

Ma perché sappi tu qual sia la mano
 cui si deve la spada e la vendetta,
 mirala, e vedi ben che del profano

sangue de' circoncisi è tinta e infetta.
 Tal rimarrà, ch'ogni argomento vano
 sarà per farla luminosa e netta
 fuori d'un solo, ed è che 'n toccar quella
 destra fatal verrà lucida e bella.

b

E perché forse il cavalier, ch'a fine
 solo potrà recar l'alta avventura,
 fia lontano dal campo in peregrine
 contrade, avrai lunga fatica e dura.
 Pur caro esser ti dée che ti destine
 il Ciel ministro di sì nobil cura. »
 Or mentre io le sue voci intento ascolto,
 fui da miracol novo a sé rivolto.

VIII¹⁴

E dopo vari affanni e casi vari,
 ch'assai lungo sarebbe a dirvi il tutto,
 molte piagge varcate e molti mari,
 salvo la man di Dio m'ha qui condotto
 perché di Svenno e de' compagni chiari
 per me tu resti pienamente instrutto,
 e la prova si faccia onde si veda
 a chi l'alta ventura il Ciel conceda.

VIII¹⁵

a

Ma tu ch'a le fatiche ed al periglio
 ne la milizia ancor resti del mondo,
 devi gioir de' lor trionfi e 'l ciglio
 render, quanto conviene, ormai giocondo.
 Or mostra a noi quel ferro che vermiglio
 anco è del sangue de' pagani immondo,
 e la prova si faccia in cui si scerna
 il gran secreto de la mente eterna. –

b

A quel parlar si scinse il cavaliere
 la cara spada che pendeagli a lato,
 in cui le tempre e l'artificio altero
 vincean le gemme ond'è il bel pomo ornato.
 A tentar la ventura esser primiero
 volse Goffredo e indarno ebbe tentato,
 ché macchia indi non tolse; ond'ei, che scorse
 ch'altrui si riserbava, altrui la porse.

c

A Raimondo la diede; ed ei la tenne
 alquanto pur, né di color la mosse;
 ed al minor Buglione indi se 'n venne,
 ma qual data gli fu, cotal restosse.
 L'un Guido e l'altro poi la prova fenne,
 Ruggier, Gerniero e Stefano provosse,
 e 'l fedele Odoardo; e poi da' primi
 in van girò sin ch'ella giunse a gli imi.

d

Carlo, il dano guerrier, che di sua spene
 si vede escluso, assai pensoso resta,
 ché senza molto indugio a lui conviene
 seguir sua dura e faticosa inchiesta,
 e novi monti forse e nove arene
 passar fra gente barbara ed infesta.
 Non però si sgomenta, anzi a' perigli
 del viaggio apparecchia arme e consigli.

e

E di Tancredi e del gran zio richiede
 se lungi sian dal campo ed in qual terra,
 ma di Rinaldo più, ché 'n lui più fede
 dimostra aver che in altro illustre in guerra.

– Questi – dicea – fia de la spada erede,
 s'un mio fisso pensiero in me non erra,
 però che lui sovra ogni duce egregio
 ebbe già Svenno in maraviglia e 'n pregio;

f

e per campagno già ne l'arme eletto
 se l'avea con la speme e co 'l desire:
 seco primo a i gran rischi esporre il petto
 e seco ne voleva ultimo uscire,
 e 'l duol comune aver seco e 'l diletto,
 il riposo e 'l sudor, la pace e l'ire.
 Ahi! qual stata saria la coppia ardita
 s'era d'amor tanta virtude unita? –

VIII¹⁶

b

Le quali pur dopo difficil cura
 fornite omai por si poteano in uso.
 E perché inteso avea ch'entro a le mura
 portata è vettovaglia al popol chiuso,
 acciò che dal silenzio e da l'oscura
 notte non sia di novo egli deluso,
 doppia le guardie a i più secreti passi
 onde si vien per alte rupi e vassi.

c

E udito avendo ancor che grande schiera
 d'Arabi non lontana indi si posa,
 ove una valle solitaria e nera
 nel suo riposto orror la tiene ascosa,
 la qual portar di notte aiuto spera
 contra 'l digiuno a la città bramosa,
 con violenza sùbita e improvvisa
 di doppia gente prevenir la avisa.

X¹⁷

Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
 ieri albergo ci diè quindi vicino;
 ma quando in oriente arde e sfavilla
 la stella messagiera del mattino,
 sovra l'uso mortal chiara e tranquilla
 voce per l'aria udimmo: – Ite al camino,
 o neghittosi, anzi il diurno lampo,
 ch'ora d'uopo è di voi nel vostro campo. –

X¹⁸*a*

Fatale è qui Rinaldo. Ite e lustrate
 le terre intorno e i più riposti mari,
 ove sotto altri segni il sol la state
 reca, e le brume, e i dì torbidi e i chiari.
 Qui, qui (Dio qui lui chiede) il rimenate:
 invitti senza lui son gli avversari. –
 Così ragiona, e ciascun altro insieme
 suoi detti approva e in suon concorde freme.

b

Sol tace il pio Goffredo; e non che spiaccia
 a lui che si richiami il cavaliere,
 ma volge a i modi, e come ciò si faccia
 con maggior dignità, dubbio il pensiero.
 Sorge intanto la notte, e su la faccia
 de la terra distende il velo nero.
 Vansene gli altri e dan le membra al sonno,
 ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

c

Al fin quando si specchia a la marina
 l'alba sorgente e sparge dolce il gielo,
 e che l'anima vaga e peregrina
 è meno affissa al suo terrestre velo,

Goffredo ormai dormendo i lumi inchina
 e con l'ali d'un sogno è alzato al cielo.
 Pargli in un puro e candido sereno
 starsi di stelle e d'or cosparso e pieno.

XIV¹⁹

Esso è diletto al Ciel: per lui s'attende
 ch'un lungo ordin d'eroi l'Europa onori;
 a' quai non pur si serba ove il Po fende
 perpetuo imperio e non caduchi onori,
 ma il premio ch'a virtù nuda si rende:
 gli si debbono qui palme ed allori,
 talché regnar l'aventurosa prole
 vedrà, sotto si miri o sovra, il sole.

XIV²⁰

Sorge e non vuol Goffredo indugio porre
 a ciò ch'appresso il Ciel par che comandi,
 ma nel suo padiglion fece raccorre
 de l'oste i duci e i cavalier più grandi.
 E ciascun seco in un parer concorre
 che 'l forte errante a richiamar si mandi;
 onde eletto è da lui ch'a quel ne vada
 Carlo, che recò già l'estranea spada.

XV²¹

Restò Pelusio indietro ed a mancina
 la nave il corso avventuroso volse,
 e vide come il Nilo a la marina
 per sette porte il gran tributo accolse.
 Vide a Canopo la città vicina
 che dal gran fondatore il nome tolse
 e Faro, isola già che in alto lunge
 dal lido giacque, al lido or si congiunge.

XV²²

– Dunque – replica Ubaldo –il sommo Sole
 che fra noi scese a illuminar le carte
 raggio alcuno di sé largir non vuole
 a questa che del mondo è sì gran parte? –
 Risponde: – Il vulgo misero che cole
 or dèi bugiardi, e non ha civil arte,
 fia rivolgendo gli anni anco ridotto
 al vero culto e nobilmente instrutto. –

XV²³*a*

Così parlava, e le non corse strade
 solca fra l'occidente e 'l mezzogiorno.
 Già son dove ogni stella sorge e cade
 e sempre gira egual la notte e 'l giorno.
 Qui miete l'anno le mature biade
 due volte, e doppio ha il verno il suo ritorno;
 vanno innanzi scorrendo, e già lor sorge
 il polo cui l'Europa unqua non scorge.

b

Miran quasi duo nuvoli di molte
 luci in un congregate, e in mezzo a quelle
 girar con angustissime rivolte
 due pigre e brune e picciolette stelle;
 e sovra lor, di croce in forma accolte,
 quattro più grandi luminose e belle:
 – Eccovi i lumi opposti al freddo Plaustro,
 che qui segnano – disse – il polo d'Austro. –

c

Miran duo merghi indi con l'ale molli
 quasi radendo andar l'onda marina.
 La fatal donna a i duo guerrier mostrolli
 per segno che la ripa è già vicina.

Ed ecco di lontano oscuri i colli
 scopron de l'umil terra peregrina;
 lor nel petto un desio subito viene
 di lasciar l'acque e di calcar l'arene.

XV²⁴

a

.
 E la memoria di tant'opre in breve
 ne gli abissi d'oblio tuffar si deve.

b

E questo ei vuol, perché la gloria integra
 del gran trovato il trovator poi n'aggia;
 ma de l'oblivion tacita e negra
 ancor tempo verrà ch'altri la traggia,
 e la spieghi volando per l'allegra
 aura soave che dal sol s'irraggia,
 quando ancor fia chi rinovelli e cante
 la giusta guerra e le fatiche sante.

c

E ciò sarà ne' secoli maligni
 che per tutto fia svelto il mirto e 'l lauro,
 e muti languiran su 'l Tebro i cigni
 e in Arno e in Mincio e in Taro ed in Metauro.
 Solo fra i corni del gran Po ferrigni
 avranno i nidi più belli che d'auro,
 avranno gli antri e l'acque e l'ombra e l'erba:
 oh glorioso chi gli accoglie e serba! –

d

Così dicendo e trascorrendo, il legno
 la fatal duce a un promontorio accosta.
 Gli inospitali Antropofàgi il regno
 han quivi, e quindi stesa è la gran costa

per lunghissimo tratto incontra 'l segno
 al quale è l'Orsa d'Aquilone opposta,
 benché talor si pieghi alquanto e torca
 verso le parti dove il sol si corca.

e

Giungon poi dove un fiume al mar confina,
 che tante dal gran vaso acque diffonde
 che 'l ceruleo color de la marina
 segna un lungo sentier di torbide onde.
 Né il Danubio sì grande o 'l Po dechina,
 né quel che 'l fonte a l'un de' poli asconde
 ed a l'altro la foce, né sì grande
 l'Eufrate o 'l Gange mai si gonfia e spande.

f

Sette isolette ha ne la bocca e tiene
 più suso una provincia infra due corna,
 ricca di preziose argentee vene
 ond'ella ha il nome e 'l fiume anco n'adorna.
 La lunga spiaggia de le salse arene
 non è di borgo o di castello adorna:
 rare case e disperse, e spesso scorti
 son da lor fiumi e promontori e porti.

g

Venner dopo gran corso al sen che detto
 ha di San Giulian l'Ibero audace:
 loco a' legni opportun, se non che 'l letto
 pieno di sirti e innavigabil giace.
 Si volser quivi a un improvviso obietto
 (è di Tifei, d'Enceladi ferace
 quivi la terra): orribili muggianti
 scopron su 'l lido i Patagon giganti.

h

Era in Gemelli il sol quando più breve
 qui l'ombra annotta e i dì maggiori alluma,
 ma là 've il suo valor non si riceve
 verna stagion di tenebre e di bruma.
 Scopron da lunge al fin monti di neve
 carichi, ov'ella mai non si consuma;
 poi tra lor chiuso il varco angusto appare
 che parte il mar del sud da l'altro mare.

i

Spettacol quivi al nostro mondo ignoto
 vider di strana e d'incredibil caccia:
 volare un pesce, un altro girne a nòto.
 Fugge il volante, il notatore il caccia
 e ne l'ombra ch'è in acqua osserva il moto
 che quel fa in aria e segue ognor la traccia,
 fin che quel, che non regge a volo il peso
 per lungo spazio, in mar cadendo è preso.

l

Escon del breve stretto ad oceano
 vasto ed immenso il qual co' venti ha tregua,
 sì ch'onda pur non disagguaglia il piano
 cui stabil calma e quasi eterna adegua.
 Or perché 'l corso, che da senno umano
 retto non è, rapidamente segua,
 spinge sempre soave e sempre eguale
 gli avventurosi erranti aura fatale.

m

A destra è lungo tratto, e quivi è il Guito
 e co 'l ricco Perù l'aurea Castiglia;
 ma la nave seguendo il manco lito
 vèr la terra anco ignota il camin piglia,
 e trova un mar sì d'isole fornito

che l'Egeo con le Cicladi somiglia.
 E già da che lasciàr l'arene ibere
 eran dieci albe scorse e dieci sere.

n

Loco è in quell'erme piagge assai riposto:
 porto con l'arti sue natura il rende.
 Si curva il lido, e tra due corna ascosto
 fa un ampio seno; un'isola il difende,
 ch'a lui la fronte e 'l tergo a l'onda ha opposto
 che vien da l'alto e la respinge e fende.
 Quivi e quindi è gran rupe e torreggianti
 fan duo gran scogli segni a i naviganti.

o

Tacciono sotto i mar securi in pace,
 sovra ha di negre selve opaca scena;
 contra pendente una spelunca giace,
 d'edere e d'ombre e di dolci acque amena.
 Fune non lega qui, né co 'l tenace
 morso le stanche navi ancora frena;
 qui in vece de le vele e de le sarte
 raccolse ella le chiome a l'aura sparte.

XV²⁵

Fermàrsi a' piè de l'alpe infin che chiuso
 fu da l'ombre notturne l'orizzonte,
 e i suoi splendori a pena ebbe diffuso
 il sol, de l'aurea luce eterno fonte,
 e rigò il ciel di rai, ch'ambo: – Là suso, –
 gridàr – già tempo è di salire il monte. –
 Ma lor su 'l cominciar l'erta attraversa
 fèra serpendo orribile e diversa.

XV²⁶*a*

Siede su 'l lago e imperioso i mari
 vagheggia e i monti ampio palagio adorno;
 tramutar vede le stagioni e in vari
 volti sotto apparir la notte e 'l giorno.
 Egli è in stabil riposo, e da' contrari
 s'ì gioia accresce al suo dolce soggiorno
 come è soave il rimirar da terra
 nave che 'n mar crucioso aggira ed erra.

b

Non hanno (s'ì il desio gli affretta e punge)
 essi a tante vaghezze alcun riguardo,
 poi che 'l mostro custode appar da lunge
 su la gran porta in minaccievol guardo.
 D'uomo è in lui quel di sopra, a cui congiunge
 poscia da' fianchi in giù membra di pardo,
 salvo che serpentina orribil coda
 nel deretano suo ripiega e snoda.

c

Con quella fère impetuoso e crudo
 s'ì che ne fende e fóra il ferro e i marmi.
 Elmo non ha, non ha corazza o scudo
 che ne la pugna l'assicuri e l'armi,
 ma la velocitate al corpo ignudo
 e la destrezza sua vaglion per armi:
 tre dardi ha ne la destra, e la ritorta
 spada di fina temprà al fianco porta.

d

Contra gli armati duo sol con s'ì fatte
 difese vien, né l'orme in terra imprime;
 e correria sovra le spighe, intatte
 lasciando lor le tremolanti cime,

e porteria per mezzo 'l mar le ratte
 piante su l'onde tumide sublime,
 senza punto bagnarle. Or come fue
 vicin, lanciò l'armi volanti sue.

e

E di tre colpi i duo guerrier con esse
 percosse: piagò Ubaldo a mezzo 'l petto,
 Carlo non piagò già, però che resse
 due punte, onde fu colto, il forte elmetto.
 Quindi d'intorno a lor tesse e ritesse
 suoi corsi in giro, e fende a suo diletto;
 e sono spesso anco colpiti a un punto,
 ché l'un la coda e l'altro il ferro ha giunto.

f

Non se fosser tra mille in mezzo accolti
 fòran sì lor battuti i petti e i fianchi,
 le cave tempie, i larghi omeri e i volti,
 come un sol gli combatte e gli ha già stanchi.
 Essi, non mai cogliendo e sempre colti,
 temon che indarno sparso il vigor manchi;
 giunger le spalle e far costretti furo
 ciascun co 'l petto [e] il tergo altrui sicuro.

g

Con tutto ciò per sì diverse strade
 or l'uno or l'altro assale e sì repente,
 e in lor de' colpi la tempesta cade
 de le doppie armi sì grave e frequente,
 c'hanno al parar più ch'al ferir le spade
 con tutte l'arti de lo schermo intente;
 e se nulla temenza han di morire,
 n'han dubbio almen, né scema il dubbio ardire.

h

Ubaldo al fine argomentò con arte
 nova vincer la dubbia aspra contesa:
 il rotto scudo suo gitta in disparte
 sì ch'abbia la sinistra atta a far presa;
 quando la coda poi ch'incide e parte
 le dure piastre è sovra lui discesa,
 l'afferra sì che 'l mostro a sé non puote
 ritrarla, e ferma le veloci rote.

i

L'una stringe la coda e l'altra mano
 difende ambi duo lor da le percosse;
 ché tentò il mostro di troncar, ma in vano,
 or l'una or l'altra; in van si torse e scosse:
 rotar non può, non gir da lor lontano,
 né da far resistenza have armi o posse,
 talché senza contrasti e senza schermi
 fesse e trafitte son le membra inermi.

l

Carlo tre volte a lui la spada immerse
 dove l'umano era al ferin consorte,
 ed altrettante il capo e più gli aperse,
 e bastava assai meno a la sua morte.
 Poi co 'l compagno suo l'orme converse,
 già curata sua piaga, invèr le porte;
 e quando presso fur, lucido e vago
 trasse allettando a sé lor vista il lago.

XV²⁷

Tutta quell'acqua poscia insieme accolta
 mormorando se 'n va tra vaghe sponde,
 e chi mira invaghisce e chi l'ascolta
 co 'l dolce suono e con le lucide onde;
 e sovra ambe le rive è così folta

l'ombra che scende in lor da verdi fronde,
 e così alta l'erba ivi s'estolle
 che seggio esser non può più fresco o molle.

XV²⁸

La dolce vista de le due sì belle
 ignude intenerè que' fieri petti,
 sì che fermàrsi a riguardarle; ed elle
 seguian oltre infingendo i lor diletti,
 scoprendo alcuna ad or ad or di quelle
 parti secrete che più gli occhi alletti.
 Una alfin n'esce, e tutte e senza velo
 spiega le nude sue bellezze al cielo.

XVII²⁹*a*

.
 Vince senza pugnar: de' vinti suoi
 no 'l sapendo trionfa; or che fia poi?

b

Chi sarà poi, quando del dolce riso
 spieghi i tesori e de' begli occhi i lampi
 chi non sarà dal suo parlar conquiso?
 chi fia ch'a quei suoi vezzi invitto scampi,
 quand'ella, armata di pietate il viso,
 oppugni l'alme e intorno a i cor s'accampi,
 quand'ella adopri fulminando insieme
 le machine d'Amor: diletto e speme?

XVII³⁰*a*

.
 ché piaga di tua mano e di tuo strale
 uccidendo sarebbe anco vitale.

b

Quanto, oh quanto t'inganni! O vuoi severa,
 o vuoi clemente dar pena o perdono,
 clementissima sei, dolce guerriera,
 s'uccidi tu: chiami castigo il dono.
 Per l'altrui ferro il tuo nemico pèra;
 atto de l'ira tua ministro io sono:
 il capo io troncherò di quel Rinaldo,
 benché diaspro fosse o ferro saldo.

XVII³¹*a*

Così n'andaro infin ch'al sol novello
 mille tende poteano omai vedere,
 e spettacolo in cima altero e bello
 faceva il tremolar de le bandiere.
 Quel che scòrti gli avea, sublime augello,
 non rivolò vèr le celesti sfere;
 ma giù discese, e del fatal campione
 posò su l'elmo ove il cimier si pone.

b

E qui s'affisse; e qui immobil divenne
 (mirabil mostro) un gran cimier d'argento.
 Ma par ch'al volo apparecchiarsi accenne,
 par che del cielo ancor abbia talento;
 in cotal atto l'argentate penne
 dispiega, e tien lo sguardo al sole intento.
 Conosciuto è Rinaldo, e già precorre
 la fama; e certo poscia il nunzio corre.

NOTA AL TESTO

Sono le ottave che Caretti riporta in appendice a *Tutte le poesie* di TORQUATO TASSO, a cura di Lanfranco Caretti, Verona, Arnoldo Mondadori Editore («I Classici Mondadori»), 1957, vol. I, pp. 599-617, traendole dall'edizione Osanna 1584 della *Gerusalemme liberata*, allestita da Scipione Gonzaga (*Gerusalemme liberata*. Poema heroico del Sig. Torquato Tasso. Al Serenissimo Signore il Sig. Donno Alfonso II d'Este Duca V di Ferrara. Ridotta alla sua vera lettione secondo il proprio Originale dello stesso Autore, e di nuovo ristampata, con gli Argomenti a ciascun Canto del Signor Horatio Ariosti, et Allegorie del Poema. Con la aggiunta di molte Stanze, che dall'Autore sono state rifiutate, et mutate a' suoi luoghi. In Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXIII). Trattasi, dunque, di «stanze che dall'autore sono state rifiutate e mutate a' suoi luoghi» e che il Gonzaga ha ricavato da manoscritti in suo possesso. Caretti tralasciò le ottave del codice Angelini, che dava in altra parte del volume.

Si riproduce il testo di Caretti con minimi adattamenti tipografici e con l'emendamento di quello che ci pare un errore patente a XV²⁶ f 8: «Essi, non mai cogliendo e sempre colti, / temon che indarno sparso il vigor manchi; / giunger le spalle e far costretti furo / ciascun co 'l petto [e] il tergo altrui sicuro». Il senso richiede la soppressione della copola.